

Perché leggere (o meno) I promessi sposi ?

Umberto Eco, *Da dove viene... I Promessi Sposi*

Qualche adulto, vedendo che leggete questa storia, vi dirà di fermarvi qui perché *I promessi sposi*, il libro vero scritto da Alessandro Manzoni, è una gran pizza, noioso e illeggibile. Non dategli ascolto. Molti pensano che *I promessi sposi* sia noioso perché sono stati obbligati a leggerlo a scuola verso i quattordici anni, e tutte le cose che facciamo perché siamo obbligati sono delle gran rotture di scatole. Io questa storia ve l'ho raccontata perché mio papà mi aveva regalato il libro prima, e così me lo ero letto con lo stesso piacere con cui leggevo i miei romanzi d'avventure. Certo, era più impegnativo, certe descrizioni sono un poco lunghe e si incomincia a gustarle dopo averle lette due o tre volte, ma vi assicuro che il libro è appassionante. Non so se oggi a scuola lo fanno ancora leggere; se avrete la fortuna di non doverlo studiare, quando sarete grandi provate a leggerlo per conto vostro. Ne vale la pena. Alessandro Manzoni, per scrivere questa storia, ci ha messo vent'anni. Ha iniziato nel 1821 (pensate, quasi duecento anni fa) e ha finito nel 1840. La prima storia è apparsa nel 1823 come *Fermo e Lucia*; ma Manzoni non ne era soddisfatto, e si è messo a riscrivere il romanzo che è uscito come *I promessi sposi* nel 1827. Ma anche lì, nonostante il grande successo del libro, Manzoni non era contento. Ci ha messo una dozzina d'anni e l'edizione definitiva è uscita tra 1840 e 1842, con bellissime illustrazioni che Manzoni discusse una per una con il disegnatore, Gonnelli. In questa edizione Manzoni ha voluto migliorare la lingua e si è ispirato all'italiano che si parlava a Firenze (diceva di avere "risciacquato i panni in Arno") per riuscire a farsi capire in modo chiaro e comprensibile da tutti gli italiani, che allora parlavano tante forme di italiano diverse. Ma questa edizione aveva anche delle ragioni economiche. Infatti all'epoca non erano chiare le leggi sul diritto d'autore, per cui chi ha scritto un libro dovrebbe essere protetto da un contratto e prendere almeno il dieci per cento su ogni copia venduta. Se qualcuno ripubblica l'opera senza dire niente all'autore, e quindi senza dargli neppure un soldo, abbiamo quella che si dice una edizione pirata. Ebbene, l'edizione del 1827 aveva avuto un tale successo che nello stesso anno ne erano state fatte otto edizioni pirata, e nel giro di dieci anni ne erano uscite ben settanta, per non dire delle traduzioni in altre lingue. Pensate, settanta edizioni, un sacco di gente che legge il libro e dice "quanto è bravo questo Manzoni" e il povero Manzoni non vede il becco di un quattrino.

Per cui Manzoni si era detto: "ora ne faccio una nuova edizione, la faccio uscire un fascicolo alla settimana, con illustrazioni che nessuno potrà copiare facilmente, e così sistemo i pirati!" Niente da fare: un editore di Napoli era riuscito a fare uscire fascicoli pirata quasi nelle stesse settimane, e anche lì Manzoni, che aveva fatto stampare un gran numero di copie, non solo non ha guadagnato niente, ma ci ha rimesso del suo per le spese di stampa. Meno male che era di buona famiglia, anche se non era molto ricco, e non è morto di fame. Perché Manzoni, che sino ad allora aveva scritto bellissime poesie e drammi in versi, aveva dedicato tanto tempo a questa storia, che pareva una storia da niente, di due fidanzati che fanno fatica a sposarsi, ma poi se la cavano? E perché una storia che si svolgeva nel mille e seicento, e cioè in un secolo lontano non solo da noi ma anche dai lettori di quell'epoca? Ma Manzoni era, oltre che un grande scrittore, un buon patriota; in quegli anni l'Italia era ancora divisa, e la Lombardia dove lui viveva era dominata dagli austriaci. Erano gli anni del Risorgimento, terminato con l'unificazione dell'Italia come nazione, e avrete sentito dire che proprio quest'anno si stanno celebrando i cento e cinquant'anni dell'unità d'Italia. E Manzoni, raccontando la storia di una Lombardia dominata dagli stranieri (che ai tempi della sua storia erano spagnoli e non austriaci) stava raccontando vicende che i suoi lettori sentivano molto simili alle loro. Questo spiega in parte il successo del libro, ma non si capisce perché avesse appassionato anche gli stranieri, o perché la storia è stata ripresa negli anni seguenti dal cinema, dalla televisione e persino dal fumetto (ricordate *Topolino, I promessi topi?*). E' che si tratta di una bella storia, altro che storie. Quando leggerete il libro vedrete anche Manzoni fa finta di scopriare un antico quaderno, scoperto quasi per caso: si tratta di una trovata usata da molti romanzieri, per dare l'impressione al lettore che si tratta di una storia vera. Ma in realtà si è poi scoperto che molti dei personaggi di cui si racconta nel romanzo, dalla monaca di Monza all'Innominato, per non dire del cardinal Federigo e di altri, erano esistiti davvero. Infine, *I promessi sposi* rimane importante per i lettori italiani perché in Italia, nei due secoli precedenti, si erano scritti dei romanzi di scarso valore, mentre in Francia, in Inghilterra, in Germania apparivano romanzi grandissimi. Ebbene, il libro di Manzoni è stato il primo grande romanzo italiano e ha avuto una influenza enorme su tutti gli scrittori che sono venuti dopo. Anche su quelli che lo hanno giudicato noioso..

Alessandro D'Avenia, *Non facciamoli a pezzi...*

Qual è il romanzo più odiato dagli Italiani? *I promessi sposi*. Perché? Invece di leggerlo lo si studia. Tanti (me compreso), asfissati dalla frammentaria lettura scolastica, appesantita da riassunti e schede narrative, lo hanno poi riscoperto e amato quando si sono abbandonati per 38 capitoli ai suoi ritmi narrativi. Di chi è la colpa? Mia: un professore.

La spiritualità di un'opera non sta nella cosa di cui si parla, ma nella persona a cui parla. Chi si lascia strappare via lo spirito da ausili didattici e tecniche narratologiche non può far amare quei 38 capitoli (quando riceverò una circolare ministeriale che obbliga a leggere tutto Dante e tutto Manzoni?). Eppure è così semplice: basta leggerli. Io ci provo, sacrificando ore e schede narrative sull'altare della bellezza: mi fido di quei 38 capitoli (a dire il vero riassumo solo quelle parti che annoiano anche me).

Sono ore luminose quelle in cui in classe si squaderna il "guazzabuglio del cuore umano" che Manzoni è capace di mettere in scena. I ragazzi spesso interrompono, si ribellano, commentano: quel cuore è il loro cuore. Sono afferrati dalla notte di Renzo, eroe girovago in cerca di giustizia, pronto a ubriacarsi e ravvedersi, come ogni adolescente; da quella di Lucia, fragile e forte di una forza non sua, come ogni adolescente; da quella dell'Innominato, oppresso dalla noia del male; la notte di don Rodrigo, smascherato da colei che tutto livella... Su "certe notti" (direbbe Ligabue) trionfa sempre la luce (questo Liga non lo dice) – ora il sole, ora la luna – che si accende improvvisa nelle tenebre e gradualmente le scaccia. I ragazzi rimangono catturati dalla sostanza del romanzo: l'amore di due ragazzi, che devono imparare, dalla vita e nella vita, a conoscere i loro limiti e superarli per potersi amare. Questo lo capisce qualsiasi quindicenne, anzi è l'unica cosa che vuole sapere: può l'amore essere per sempre?

Come privarli di quel capitolo 38, capolavoro di ironia e di realismo, in cui le ombre restano, ma la luce calma dell'amore ormai le abbraccia senza temerne le armi ormai spuntate?

La struttura del romanzo rivela la vita nuda: un enorme palcoscenico in cui, tra luci e ombre, veniamo guidati ad essere amati e ad amare di più, al ritmo libero della nostra resistenza all'inarrestabile trionfo del Bene Onnipotente, che si occupa di ciascuno come un figlio unico.

Sembra paradossale ciò che accade durante i "Colloqui fiorentini": duemila ragazzi si riuniscono con dei professori in uno spazio creato e ri-creato da un classico. Fuggono da scuola e poi ci vogliono tornare. Paradossi della bellezza, della quale la scuola non si fida più, quando i professori perdono l'anima, perché si fa scuola ovunque ci sia qualcuno che, toccato dalla bellezza, la fa toccare attraverso di sé. Accadde anche a Newman, che letto il romanzo scriveva ad un amico: "il padre cappuccino mi si è conficcato nel cuore come un dardo": era l'anno in cui iniziò la sua conversione. Accadrà a ragazzi dall'anima riarsa, se sapremo dissetarla di bellezza e non prosciugarla a colpi di antologie e analisi, che abbiamo inventato per nascondere l'aridità dei nostri cuori.

Ripetiamo spesso che per scrivere meglio i ragazzi dovrebbero leggere di più, e poi siamo noi a fare i romanzi "a pezzi" (macabro delitto scolastico). Lasciamoli rapire dalla bellezza, rendiamola presente, diventiamone complici e non persecutori.

E "se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta" (cap. 38, ultima riga): persino Manzoni ci perdonerà...

Polemiche scolastiche

Una vecchia questione, riproposta anche da "Sergio Audano" che ha scritto su it.cultura.letteratura.italiana:

Vorrei avviare una riflessione, soprattutto con qualche studente o con qualche collega (insegno lettere in un Liceo sperimentale sia socio-psico-pedagogico sia linguistico): perchè leggere Manzoni?

Bel problema, e bel tormento. Fino ad ora, io li ho letti, non tutti interi, nella mia seconda (sperimentale linguistico Brocca). L'anno prossimo, non so.

Che ci stiamo a fare a scuola? Se la scuola serve, tra l'altro, a trasmettere la cultura (spero che non mi chiediate una definizione di cultura, per l'amor di Dio) allora non può dimenticare i classici. È vero che, secondo le nuove luci che ci illuminano, De André e Battisti sono meglio di Mozart e Rossini, ma, data l'età (eppure anch'io sentivo De André quando avevo diciott'anni) lasciatemi esprimere la mia preferenza per i classici. E nella letteratura italiana, di classici, di enorme importanza, ce ne sono tanti; peccato che siano quasi tutti vecchissimi. La cultura italiana ha dato il meglio di sé tra il Trecento e il Cinquecento. Poche letterature mondiali possono vantare - tutti insieme - un Dante e un Boccaccio e un Ariosto e un Machiavelli; senza contare almeno un paio di dozzine di altri

Poi è un po' più dura. Nell'Ottocento, a parte i Promessi Sposi, le Operette Morali e Pinocchio (non sto scherzando: penso proprio che sia un classico, ingiustamente sottovalutato) la nostra prosa offre un panorama desolante. Non che manchino autori interessanti, decorosi, gradevoli, ma insomma, è il secolo di Balzac e Stendhal e Cechov e Dostojevski; mica di Verga e Fogazzaro.

Dunque, leggiamo i Promessi Sposi. Perché a scuola dobbiamo sforzarci di dare il meglio. Il Castelmagno, non le sottilette. Le sottilette i nostri ragazzi le mangeranno per tutta la vita; il Castelmagno, o glielo facciamo conoscere noi, o non sapranno mai che esiste.

Ma, ci sono molti ma. In primo luogo, è un libro gigantesco. Il problema è che non è assolutamente antologizzabile. Io penso che si possa dare una discreta idea generale della Divina Commedia presentando (bene) una decina di canti. Ma i Promessi Sposi è uno di quei libri che si devono leggere da cima a fondo. Magari con l'aggiunta della Storia della colonna infame.

Ed è un libro difficile. Sandrino è un seguace di Torquato: un bicchiere inzuccherato, per far bere l'amaro calice della dottrina. Una storiellina di due fidanzati, e di un trentenne infojato che concupisce la (neanche poi tanto) bella filandiera sedicenne. Ma i Promessi sono altro. Si parla di guerra, di peste, di amministrazione dello stato, di prezzo del pane, di rivolte popolari, di Shakespeare e di romanticismo e di classicismo, di Seicento e di Ottocento, di lingua italiana e di giusnaturalismo, di fede e di igiene pubblica, delle parti alte e delle parti basse della nostra umanità. E spesso se ne parla con un'aria un po' svagata, come se si parlasse d'altro... Per l'insegnante, un lavoro di chiosa estenuante.

A queste difficoltà, che sono proprie del romanzo, se ne aggiungono altre, che si sono stratificate attraverso decenni di pratica scolastica. Non possiamo negare che i Promessi Sposi viaggiano portandosi dietro una certa puzza di sacrestia. Il nostro cattolicesimo italico un po' alla buona - state bravi, non mettetevi nei guai, pregate la Madonna, e soprattutto non scopate se non siete sposati - si è appiccicato a un libro che, al suo apparire, forse lasciò di stucco anche un po' di parroci. Don Abbondio si è preso una bella rivincita.

I Promessi Sposi - e qui forse qualche professoressa storcerà il naso - è il capolavoro del nostro Illuminismo. Il libro più volteriano che sia mai stato scritto in Italia. Fra i vari progetti che da anni coltivo, tra i fumi del vino novello, vi è quello di fare una lettura comparata dei Promessi e del Candide. A cominciare dalla guerra, per esempio. E Don Ferrante e il migliore di mondi possibili. E il nostro giardino e il sugo di tutta la storia. E magari anche la peste: se molti italiani si fossero letti con attenzione i capitoli dove si parla degli effetti disastrosi di una politica sanitaria imposta dai clamori di piazza, non avremmo mai subito l'umiliazione di un caso Di Bella. Alessandro Manzoni fu non solo un grande scrittore - in prosa; in poesia, lasciamo perdere. Fu anche uno dei maestri del liberalismo italiano. Del liberalismo vero, non delle scimmiette urlanti di oggi. Sa distruggere con micidiale sarcasmo i miti reazionari e le utopie rivoluzionarie. Il suo nemico giurato è il "senso comune" - che contrappone fermamente al "buon senso". Stronca ferocemente la miscela demagogica nella quale sguazza la "moltitudine male e ben vestita"; quella moltitudine che, in ogni occasione, per sua sventura, trova "l'uomo secondo il suo cuore".

Alessandro Manzoni fu un vero liberale. Una specie ormai estinta, oggi che la parola "liberale" è usurpata da osceni cerretani, sconci imbonitori che si vantano di aver venduto il sole nel centro di Milano e hanno imposti in politica lo stile di Wanna Marchi; che, avendo accumulato miliardi con la pubblicità dei detersivi, si augurano un "bucato" pure per l'ordine giudiziario.

Renzi: "I Promessi sposi a scuola? Sarebbero da proibire per legge"



Il premier, parlando agli studenti della Luiss, ha ripreso le considerazioni di Umberto Eco secondo cui, per riscoprire il grande classico, sarebbe opportuno evitare una lettura obbligatoria. E aggiunge che l'opera di Manzoni è da consultare "tutte le mattine" Renzi mette all'indice Manzoni «Via i Promessi Sposi da scuola»

Matteo Renzi: «La penso come Umberto Eco, I Promessi Sposi andrebbero proibiti per legge, perché una volta proibiti diventano affascinanti»

E il premier Matteo Renzi dixit: «La penso come Umberto Eco, I Promessi Sposi andrebbero proibiti per legge, perché una volta proibiti diventano affascinanti, e si rivelano essere un capolavoro assoluto». Lo ha detto davanti a una platea di studenti universitari, quelli della Luiss School of government che hanno applaudito sonoramente. Si disquisiva di vetocrazia «un tema centrale oggi». Il presidente del Consiglio ha commentato: «È possibile che in Italia siano i Tar a decidere se una cura va bene oppure no?». E giù con gli uomini di legge assimilati agli azzecagarbugli di manzoniana memoria. Un romanzo sublime, commedia umana etico-universale di stupefacente attualità che ha fatto dire a Umberto Eco «I promessi sposi è una chiave per capire l'ideologia italiana». Tra i diamanti che elargisce in maniera copiosa, sottolinea Renzi «la vicenda dell'azzecagarbugli che descrive perfettamente come le leggi sono fatte in modo tale che per ciascuno si apre la strada della complicazione». L'intuizione di Manzoni fa lanciare al toscanissimo premier la sua provocazione. L'obbligo di leggere e studiare il romanzo manzoniano, nelle classi del biennio della scuola secondaria superiore, contribuisce a non farlo amare, a renderlo impopolare. E dunque affinché non si possa definire il libro di don Lisander «un polpettone indigesto» Renzi concorda con chi sostiene la necessità di non studiarlo a scuola. Manzoni invece va letto e riletto anche perché ci aiuta a giudicare il mondo di oggi.

Ma allora quale potrebbe essere l'alternativa ai Promessi Sposi? Insomma c'è un romanzo italiano dell'Ottocento, universalmente riconosciuto come capolavoro, che abbia la stessa valenza di commedia umana etico-universale e che continui a rappresentare il genere italico nei suoi vizi e virtù? Ma certo, si tratta di Pinocchio di Collodi, definito ingiustamente un classico per ragazzi. Peccato che la storia del burattino non sia venuto a mente a Renzi, toscano verace. Il fatto che la scuola italiana ignori completamente Carlo Collodi è una delle tante «vergogne» nazionali. Sarà forse perché il burattino che dice bugie è un personaggio scomodo e imbarazzante, con il quale è meglio mantenere una certa distanza. Soprattutto se si fanno lavori istituzionali. Magari la scuola lo ha semplicemente bandito perché lo stesso burattino di legno ha il coraggio di dichiarare «di studiare non ne ho punto voglia e mi diverto più a correre dietro alle farfalle e a salire su per gli alberi a prendere gli uccellini di nido». È un paradosso. C'è uno più italiano di Pinocchio che dà sempre la colpa agli altri delle sue malfatte? Se lo chiedeva lo scrittore Raffaele La Capria che lo definì «l'unico personaggio della letteratura italiana».

Ma tornando al Manzoni che prima di dare la versione definitiva del suo romanzone «andò a sciaquare i panni in Arno» c'è da dire che a scuola da tempo non si legge più in «versione integrale». Qualche capitolo, semmai i passi più celebri. Non serve abolirlo. Piano, piano, sta scomparendo da solo.

Natalia Poggi

Carlotta De Leo, I promessi sposi? Proibiteli così tutti li vorranno leggere

Il fascino del proibito, di quei libri messi all'indice perché «troppo scabrosi» o «informali, cialtroni, svaccati» per dirla alla Pennac. La censura può essere un invito alla lettura soprattutto per i più giovani? Ne è convinto il premier Matteo Renzi, che ieri parlando agli studenti della Luiss ha detto: «*I Promessi Sposi* andrebbero proibiti per legge, perché una volta proibiti sono affascinanti, e si rivelano essere un capolavoro assoluto».

A dir la verità, l'affermazione di Renzi segue le provocazioni di numerosi intellettuali. Parlando sempre del romanzo di Manzoni, Umberto Eco consigliò agli studenti: «Leggetelo di nascosto, sotto il banco, come fosse un libro proibito».

Non c'è dubbio che le interpretazioni critiche, le note a piè di pagina, la lettura in funzione di un'interrogazione appesantiscono le righe «risciacquate in Arno» a fino al punto, a volte, di rendere indigesto anche un capolavoro. È un po' quello che accade alla *Divina Commedia* di Dante che ripresa in mano da adulti acquista un nuovo fascino. E così avviene anche per la storia dell'amore contrastato di Renzo e Lucia che Manzoni ambientò nel Seicento e con cui denunciò i mali della società di allora e di oggi.

Ma siamo sicuri che basti semplicemente proibire un testo per trasformarlo magicamente in «invitante»? Per farli amare dai ragazzi basterà rendere inaccessibili testi come *La Gerusalemme liberata* di Tasso, *L'Orlando furioso* di Ariosto, *Mastro Don Gesualdo* di Verga, *l'Ulisse* di Joyce, *Le memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar e persino *Il vecchio e il mare* di Hemingway? I giovani di oggi non si fanno fregare facilmente, e un onesto consiglio di lettura può valere più di un qualunque trabocchetto. Forse è meglio seguire quello che dice Daniel Pennac. Lo scrittore francese, nel suo saggio *Come un romanzo*, propone dieci consigli per giovani disaffezionali e genitori/professori sull'orlo di una crisi di nervi. Una sorta di manifesto dei diritti dei lettori in cui si riconosce il diritto di non leggere, quello di saltare le pagine e persino quello di non finire un libro. Ma soprattutto, il diritto di leggere qualsiasi cosa, da *I promessi sposi* ai bestseller dei giorni nostri, proibiti o no che siano.

Papa Francesco: perché leggere I promessi sposi

Papa Francesco all'udienza di mercoledì 27 maggio 2015 in Piazza San Pietro: «In Italia avete un capolavoro sul fidanzamento, non lasciatelo da parte, i giovani debbono leggerlo [...]. È un capolavoro dove si racconta la storia dei fidanzati che hanno subito tanto dolore, hanno fatto una strada di tante difficoltà, fino ad arrivare alla fine al matrimonio. Non lasciate da parte quest'opera, andate avanti a leggerla e vedrete la sofferenza e anche la fedeltà di questi fidanzati».

Il consiglio di Moccia al Papa: "Altro che Promessi Sposi, devi leggere Tre metri sopra il cielo... "

I giovani devono essere educati "alla difficoltà della vita, alla fragilità dell'amore. I Promessi Sposi, purtroppo, non bastano: bisogna far vedere di più i lati negativi della vita, come ad esempio un genitore possa deludere o come l'amore possa finire". A parlare così è lo scrittore Federico Moccia che, con l'AdnKronos, commenta le parole di Papa Francesco che oggi, durante l'udienza generale in piazza San Pietro, nella catechesi dedicata al tema della famiglia e, in particolare, al periodo del fidanzamento, ha ricordato ai giovani che "non c'è il matrimonio-express: l'amore tra un uomo e una donna per la vita è un cammino, che non si improvvisa; è un'alleanza artigianale", invitandoli anche a leggere *I Promessi Sposi*, "un capolavoro sul fidanzamento". Moccia che nei suoi romanzi, da "Tre metri sopra il cielo" a "Sei tu" ha raccontato l'amore giovanile declinandolo in tutte le sue sfaccettature, esorta il Papa, "senza voler essere irriverente", a leggere proprio il suo romanzo d'esordio: "Mi piacerebbe - dice - che il Papa Francesco leggesse anche "Tre metri sopra il cielo" perché vi racconto la difficoltà della vita dei nostri giorni. È un libro che insegna ad accettare le sconfitte ed educa all'amore. E la Chiesa dovrebbe educare di più i giovani alle sconfitte. Il protagonista, infatti, capisce attraverso l'amore che il suo modo di essere violento non lo porterà da nessuna parte. In Argentina il libro è piaciuto moltissimo". Moccia, poi, ricorda di aver letto il capolavoro di Manzoni "a scuola e mi è piaciuto molto. Sicuramente è stato un passaggio nel cammino della mia crescita perché i 'Promessi Sposi' presentano una storia d'amore osteggiata da tanti avvenimenti. Il problema è che bisogna educare alla fragilità della nostra esistenza per ben capire quanto invece si è fortunati quando si attraversa ogni momento in cui si vive l'amore. E a me da ragazzo questa forma di educazione, è molto mancata. In altre parole, mi è mancata la preparazione alla delusione. Una mancanza che, per Moccia, coinvolge "molti uomini che non accettano la fine di un rapporto tanto da essere così violenti da porre fine alla vita della persona amata".

E noi ?

Io ho trovato una prima risposta nel romanzo *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury, quando il protagonista cerca aiuto presso il saggio Faber, che gli insegna il valore dei libri, l'oggetto bandito dalla società. Faber pone tre capisaldi: "Numero uno: sapete perché i libri come questo siano tanto importanti? Perché hanno sostanza. Che cosa significa in questo caso "sostanza"? Per me significa struttura, tessuto connettivo. Questo libro ha *pori*, ha caratteristiche sue proprie, è un libro che si potrebbe osservare al microscopio. Trovereste che c'è della vita sotto il vetrino, una vita che scorre come una fiumana in infinita profusione". Secondo: i libri esigono "tempo di pensare", a differenza del televisore, che "è «reale», immediato, ha dimensioni. Vi dice lui quello che dovete pensare, e ve lo dice con voce di tuono. Deve aver ragione, vi dite: *sembra* talmente che l'abbia!". Terzo: i libri favoriscono il "diritto di agire in base a ciò che apprendiamo dall'influenza che le prime due [caratteristiche] possono esercitare su di noi".

Italo Calvino, *Perché leggere i classici*

1. I classici sono quei libri di cui si sente dire di solito:

«Sto rileggendo...» e mai «Sto leggendo...»

Questo avviene almeno tra quelle persone che si suppongono «di vaste letture»; non vale per la gioventù, età in cui l'incontro col mondo, e coi classici come parte del mondo, vale proprio in quanto primo incontro. Il prefisso iterativo davanti al verbo «leggere» può essere una piccola ipocrisia da parte di quanti si vergognano d'ammettere di non aver letto un libro famoso. Per rassicurarli basterà osservare che per vaste che possano essere le letture «di formazione» d'un individuo, resta sempre un numero enorme d'opere fondamentali che uno non ha letto.

Questo per dire che il leggere per la prima volta un grande libro in età matura è un piacere straordinario: diverso (ma non si può dire maggiore o minore) rispetto a quello d'averlo letto in gioventù. La gioventù comunica alla lettura come a ogni altra esperienza un particolare sapore e una particolare importanza; mentre in maturità si apprezzano (si dovrebbero apprezzare) molti dettagli e livelli e significati in più. Possiamo tentare allora quest'altra formula di definizione:

2. Si dicono classici quei libri che costituiscono una ricchezza per chi li ha letti e amati; ma costituiscono una ricchezza non minore per chi si riserva la fortuna di leggerli per la prima volta nelle condizioni migliori per gustarli.

3. I classici sono libri che esercitano un'influenza particolare sia quando s'impongono come indimenticabili, sia quando si nascondono nelle pieghe della memoria mimetizzandosi da inconscio collettivo o individuale.

Dunque, che si usi il verbo «leggere» o il verbo «rileggere» non ha molta importanza. Potremmo infatti dire:

4. D'un classico ogni rilettura è una lettura di scoperta come la prima.

5. D'un classico ogni prima lettura è in realtà una rilettura.

6. Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire.

7. I classici sono quei libri che ci arrivano portando su di sé la traccia delle letture che hanno preceduto la nostra e dietro di sé la traccia che hanno lasciato nella cultura o nelle culture che hanno attraversato (o più semplicemente nel linguaggio o nel costume).

La lettura d'un classico deve darci qualche sorpresa, in rapporto all'immagine che ne avevamo. Per questo non si raccomanderà mai abbastanza la lettura diretta dei testi originali scansando il più possibile bibliografia critica, commenti, interpretazioni. La scuola e l'università dovrebbero servire a far capire che nessun libro che parla d'un libro dice di più del libro in questione; invece fanno di tutto per far credere il contrario. C'è un capovolgimento di valori molto diffuso per cui l'introduzione, l'apparato critico, la bibliografia vengono usati come una cortina fumogena per nascondere quel che il testo ha da dire e che può dire solo se lo si lascia parlare senza intermediari che pretendano di saperne più di lui. Possiamo concludere che:

8. Un classico è un'opera che provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrolla di dosso.

9. I classici sono libri che quanto più si crede di conoscerli per sentito dire, tanto più quando si leggono davvero si trovano nuovi, inaspettati, inediti.

10. Chiamasi classico un libro che si configura come equivalente dell'universo, al pari degli antichi talismani.

11. Il «tuo» classico è quello che non può esserti indifferente e che ti serve per definire te stesso in rapporto e magari in contrasto con lui.

12. Un classico è un libro che viene prima di altri classici; ma chi ha letto prima gli altri e poi legge quello, riconosce subito il suo posto nella genealogia.
13. È classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno.
14. È classico ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona.

Oggi un'educazione classica come quella del giovane Leopardi è impensabile, e soprattutto la biblioteca del conte Monaldo è esplosa. I vecchi titoli sono stati decimati ma i nuovi sono moltiplicati proliferando in tutte le letterature e le culture moderne. Non resta che inventarci ognuno una biblioteca ideale dei nostri classici; e direi che essa dovrebbe comprendere per metà libri che abbiamo letto e che hanno contato per noi, e per metà libri che ci proponiamo di leggere e presupponiamo possano contare. Lasciando una sezione di posti vuoti per le sorprese, le scoperte occasionali.

M'accorgo che Leopardi è il solo nome della letteratura italiana che ho citato. Effetto dell'esplosione della biblioteca. Ora dovrei riscrivere tutto l'articolo facendo risultare ben chiaro che i classici servono a capire chi siamo e dove siamo arrivati e perciò gli italiani sono indispensabili proprio per confrontarli agli stranieri, e gli stranieri sono indispensabili proprio per confrontarli agli italiani.

Poi dovrei riscriverlo ancora una volta perché non si creda che i classici vanno letti perché «servono» a qualcosa. La sola ragione che si può addurre è che leggere i classici è meglio che non leggere i classici.

E se qualcuno obietta che non val la pena di far tanta fatica, citerò Cioran (non un classico, almeno per ora, ma un pensatore contemporaneo che solo ora si comincia a tradurre in Italia): «Mentre veniva preparata la cicuta, Socrate stava imparando un'aria sul flauto. "A cosa ti servirà?" gli fu chiesto. "A sapere quest'aria prima di morire"».

Ri - leggere 'I Promessi Sposi'

Un primato

I punti di forza del romanzo sono molti. Innanzitutto è da dire che *I Promessi sposi* è il primo romanzo italiano di grande impianto e, pertanto, di grande respiro. Se seguiamo la linea dei classici, nel Settecento l'Italia non allinea nessun romanzo significativo; dobbiamo andare in Francia per trovare un *Candido* di Voltaire o una *Nuova Eloisa* di Rousseau (romanzi peraltro rispondenti a fini educativi o analitici molto precisi) o in Inghilterra per trovare un *Robinson Crusoe* di Defoe (anche questo romanzo a tesi). Nel Settecento in Italia l'opera grande, di impianto solenne, corale, e di portata universale per il contenuto, la dà Parini col *Giorno*. Ma il *Giorno* è un poema; un poema che risulta moderno per il suo contenuto di critica sociale, ma antico per la struttura e la lingua ancora classica.

Vediamo ancora cosa c'è d'altro prima di Manzoni. C'è il Foscolo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, romanzo nuovo per la sensibilità emotiva del protagonista, per gli ideali politici che impone, per il pathos delle coppie tematiche amore-morte, libertà-morte; ma l'Ortis in fondo è un'autobiografia: il racconto dell'intimità di un solo personaggio, il protagonista. Sul piano della struttura, dell'ambientazione, dell'analisi il campo è davvero limitato, senza nulla togliere al coraggio che Foscolo ha avuto per aver trasferito nel testo artistico il proprio travaglio sentimentale e politico.

Di seguito all'Ortis foscoliano stanno *Le mie prigioni* di Pellico (anch'esse un'autobiografia); poi i primi tentativi di romanzo storico; ma questi ultimi erano quadri molto coreografici e di poco spessore: i personaggi mancavano di forza, i sentimenti dei personaggi sovrabbondanti e spesso sdolcinati, i temi portanti deboli; soprattutto ci si accostava agli argomenti sociali in una direzione filantropica, priva di spirito critico e di mordente.

A dire il vero anche sul romanzo di Manzoni pesa una consuetudine di "buone" letture "noiose" e moralistiche; una tradizione fuorviante, spesso scolastica, ha disteso una patina untuosa che ne ha fatto un romanzo "fuori moda", improbabile, melenso, scontato nel lieto fine (in realtà i *Promessi sposi* non hanno un lieto fine.)

Ora, stabilito che è il primo romanzo di grande impianto, vediamo di scrostare la muffa sgradevole che è cresciuta dietro alle inesatte letture per ritrovare i punti di forza del romanzo; punti di forza che in campo italiano, ne fanno il protagonista di una vera rivoluzione; per la nostra letteratura quasi paragonabile alla rivoluzione copernicana.

Una lingua per la nazione e per la comunità civile

Un romanzo sulla giustizia

La narrazione del dolore della storia

Un punto d'inizio della modernità